

Lo storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio apre oggi pomeriggio con la sua lectio il Festival della Comunicazione di Camogli

Andrea Riccardi Senza memoria e storia non c'è neanche il futuro

Il pendolo oggi scivola verso la dimenticanza, un vuoto d'identità personale e comune
La riconquista del nostro passato collettivo dovrebbe essere tra i nostri primi progetti

Pubblichiamo, per gentile concessione del Festival della Comunicazione, un estratto della lectio di apertura della manifestazione, che verrà tenuta da Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio

L'ANTEPRIMA

ANDREA RICCARDI

A partire dalla seconda guerra mondiale, gli storici hanno lavorato sul conflitto, la Shoah, i regimi autoritari. In Italia, c'erano forze nuove da capire: dalla Democrazia Cristiana al Partito Comunista. Ogni partito aveva i suoi storici e la memoria era legittimante. Uno, il repubblicano, aveva in una persona sia lo storico che il segretario politico: Giovanni Spadolini. Allora, nelle università, accanto alle storie antica, medievale e moderna, nasce quella contemporanea, che si forgia anche in rapporto ai testimoni e alla memoria viva. Fervore di studi e scrittura, letture militanti, memorie civili e tant'altro. Tutto questo è sbiadito.

Sorprende che un papa, Francesco, nella Fratelli tutti, affermi: "si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione... per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti". Come vivere senza memoria e storia? La guerra in Ucraina, non solo locale e non ancora mondiale, nasce in un quadro di rivaluta-

zione dello strumento della guerra per risolvere i conflitti. Non che, dopo il 1945, non ci siano state guerre, ma in genere erano locali. Una soglia non si poteva superare, tracciata dal ricordo del 1939-45, dalla Shoah, dall'uso dell'arma atomica sul Giappone. Lo si vide nella crisi di Cuba del 1962, gestita però da una generazione che aveva vissuto il 1939-45: allora si evitò l'incombente conflitto mondiale.

Da un punto di vista personale, come vivere senza memoria in città e paesi intrisi di storia come i nostri? Molto diventa illeggibile. Il pendolo, che fa ondeggiare tra oblio e memoria o storia, oggi scivola decisamente verso la dimenticanza. Vuol dire vuoto d'identità personale e comune. Chi, come me, frequenta i paesi africani, mentre resta colpito dalla tenacia di pochi nel coltivare le radici, scopre invece un immenso vuoto d'identità, come se un popolo intero non avesse niente alle spalle, nemmeno più imiti. Quindi nessuna visione comune del futuro. Come se il futuro fosse per pochi arricchirsi e per i più di sopravvivere.

Siamo a dieci anni dalla lezione che Umberto Eco tenne nell'ottobre 2013 alle Nazioni Unite, Contro la perdita della memoria. Sarebbe morto due anni e mezzo dopo: il testo è quasi un testamento. In dieci anni, la memoria si è persa con la sua esternalizzazione, la marginalizzazione della storia come cultura, lettura e studio, l'individualizzazione dell'esistenza, il sistema dei social sempre più avvolgente. Uno storico di grande levatura, Adriano Prosperi, ha scritto un piccolo libro, un grido di dolore: Un tempo senza sto-

ria. E una definizione del presente o la visione del futuro?

L'affievolirsi del gusto della storia e della memoria si accompagna a un diverso senso del futuro. L'Italia di ieri, quella della ricostruzione e del boom, ma anche dopo, aveva gran fame di futuro. Progresso, sviluppo, migliorare la propria situazione, cambiare la società, rivoluzione... Idee di futuro nate da aspirazioni personali, di gruppi o generazioni, da ideologie, politica e tant'altro. Oggi manca il senso del futuro o se ne ha paura. Guardando i paesi europei negli smisurati orizzonti del mondo globale... ha ragione lo scrittore Sebastiano Vassalli: "Immaginare il futuro è sempre più difficile. Fino a non molto tempo fa il futuro era il luogo dei sogni e delle speranze; ora è il luogo delle incertezze e delle paure...".

La paura del futuro è scritta nella crisi della natalità dei nostri paesi. Ma anche nel fatto che tanti giovani lasciano l'Italia. Che declina la voglia di cambiare. Paura perché il futuro, comunque lo s'intenda, è sempre un "noi" e invece mi ritrovo un "io". La paura del futuro segna l'Europa, che si sente assediata, che fa i conti con un mondo di migranti che pare invaderlo (percezione, perché non tutto il mondo vuol venire in Europa e l'Italia non è il paese che ne riceve di più). Migranti di cui, peraltro, ha bisogno. Giovani energici. Un continente che ha perso l'estroversione durata per secoli, all'origine di storie anche ambigue nel mondo, ma storia, come la conquista degli imperi e l'uropeizzazione del mondo.

Churchill, vincitore della guerra, con un'idea imperiale

di futuro, anche scrittore di storia e pittore, affermava: "Più riesci a guardare indietro e più riuscirai a guardare avanti". Senza storia e memoria, non si tiene dritto lo sguardo verso il futuro. Anche perché storia e memoria ci includono in un noi. Da soli poco è possibile e si abbassa prudentemente lo sguardo.

Non si tratta di deprecare il presente. Diceva Eco: "Non possiamo essere europei se non siamo capaci di ricostruire continuamente quello che è stata l'identità europea". Notava il pericolo, ma non era pessimista.

Oggi vediamo le conseguenze della perdita di memoria nella vita internazionale e in quella nazionale. Un mondo complesso, come il nostro, ha bisogno di più cultura per essere comprensibile e viverci meglio. Invece da tempo la politica ha divorziato dalla cultura, per la televisione, i social e altro. Eco lanciò un'idea controcorrente e semplice: "In un mondo in cui si è tentati di dimenticare o ignorare troppo, la riconquista del nostro passato collettivo dovrebbe essere tra i primi progetti del nostro futuro". È la sfida con cui conclude la sua lezione.

Non una formula magica. È l'iniziativa di tutti. Leggere fa vivere di più, discutere, imparare a memoria (lo scrive al nipotino), studiare storia. Parlare, scrivere, leggere, discutere, fare festival, ascoltare, dialogare fa risorgere la memoria. Umberto diceva: "la memoria è l'anima". E l'anima cresce ricordando, trasmettendo, ascoltando. Questo ricomponne tanti "io" impoveriti in un noi, che ricorda e prova ad immaginare il futuro. Nella Bibbia ebraica, quasi anima



e memoria vengono a coincidere, perché il ricordo della storia rassicura un popolo sbattuto dagli eventi, esiliato o sperduto tra giganti politici, aprendogli futuro e speranza. Il progetto di Umberto meri-

ta di essere ripreso con urgenza, se vogliamo far argine alla smemoratezza che ci priva di futuro e libertà. Qui si comincia da sé, dall'io, che si volge indietro e si stringe ad altri nell'interesse e nell'entusias-

mo della riconquista della memoria. Forse Umberto pensava proprio a un grande cantiere, in cui tutti sono artigiani. H. G. Wells, scrittore inglese, padre della fantascienza come Verne, afferma: "La sto-

ria del genere umano diventa sempre più una gara tra l'istruzione e la catastrofe". Una gara di ogni giorno, a cui tutti, in vari modi, sono chiamati a giocare la partita del futuro. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È L'AUTORE



Nato a Roma nel 1950, Andrea Riccardi è uno storico di formazione giuridica (è laureato in giurisprudenza con una tesi sui rapporti tra Stato e Chiesa). Ha iniziato giovanissimo la carriera universitaria. Professore ordinario di Storia contemporanea e studioso della Chiesa cattolica in età moderna e contemporanea, è autore di molti volumi. Nel 1968 ha fondato la Comunità di Sant'Egidio. Ha ricoperto la carica di ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione nel governo Monti, dal 2011 al 2013. Dal 2015 è presidente della Società Dante Alighieri.



L'attuale guerra in Ucraina, dice Riccardi, è la smentita dei sogni nati dopo il crollo del Muro di Berlino EPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



171932